



FRAINTENDIMENTO, una parola che implica un'inclinazione al non detto e al non decodificabile, foriera di libertà

Lo scrittore *Michele Vaccari* ci parla di "fraitendimento" e della sua costante aspirazione a rovesciare le convinzioni del lettore

Mi capita credo da quando avevo sette anni. Ricollo a quel tempo che oggi mi sembra un'ucronia l'inizio di questa mia relazione di ingenuità con le storie che amo. Fu Verne e il suo giro del mondo in ottanta giorni a togliermi ogni certezza e salvarmi da quella condanna a una verità da cartolina che è l'infanzia. Il colpo di scena del fuso orario è noto, ma per me fu uno shock. Per la prima volta nella mia vita, qualcuno mi aveva deliberatamente fregato. E mi piaceva. Mi stancavo quasi immediatamente di qualsiasi libro non fosse in grado di creare in me quella sensazione. Più crescevo, più leggevo.

FRAINTENDIMENTO

vo. All'aumentare dei volumi, evolveva il mio desiderio di fraintendimento. Quando iniziai a concepire la possibilità di essere in grado di farlo, cercai di impegnarmi il più possibile per farmi portatore di quella tradizione sotterranea che mi persuasi essere la vera matrice della letteratura, per come almeno la intendevo io in quegli albori. Dopo alcune prove narrative, la rincorsa a ribaltare le convinzioni del lettore divenne uno dei punti fermi della mia ricerca autoriale. Incominciai a vedere in questo che all'inizio ritenevo

essere un gioco d'azzardo qualcosa di profondamente politico. Cos'era, in fondo, la possibilità di un immaginario condiviso cui anelavo in ragione del rapporto che sognavo di instaurare con i miei lettori se non l'idea stessa che le armi di questa fantasia fossero di continuo consegnate al lettore e dal lettore arrivasse una conferma di quanto questo fosse fondamentale perché le mie storie risultassero avvincenti, inedite? Fraitendimento, in fondo, è anche un modo per dirsi incapaci di stare al mondo, di capirne i meccanismi

visibili e di essere forse maggiormente portato al non detto, a ciò che non sembra, a tutto quello che lo schema non è in grado di decodificare, quell'incontrollabile che il potere teme e da cui chiunque di noi può attingere per autodeterminarsi, essere libero, quindi vivo e plausibile come elemento attivo sociale, ciò che i libri dovrebbero anche aiutarci a diventare. ■

Michele Vaccari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RUBRICA A CURA DI
Emanuela Monti



MICHELE VACCARI (Genova, Marassi, 1980) si occupa di editoria e comunicazione dal 1999. Ha iniziato in radio, ha scritto per varie riviste musicali di settore (Rocksound, Groove), si è laureato al DAMS. Nel 2002, gli viene assegnata una borsa di studio di merito per accedere al Master biennale in Teorie e tecniche della narrazione della Scuola Holden. È stato coordinatore editoriale di Verdenero (Edizioni Ambiente) e direttore editoriale di Transeuropa Edizioni. Attualmente, collabora in qualità di editor con agenzie letterarie e varie case editrici. Ha ideato e dirige il Progetto Altrove per Chiarelettere. È il copywriter di Paramount Channel Italia. Ha pubblicato *Italian Fiction* (ISBN 2007), *Giovani nazisti e disoccupati* (Castelvecchi 2010), *L'onnipotente* (Laurana 2011), *Il tuo nemico* (Frassinelli 2017), *Un marito* (Rizzoli 2018). ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Il tuo nemico, Frassinelli, 2017

Attraversando la lunga croce che definisce i confini delle stanze del piano terra, Gregorio se lo confessa: nemmeno in un'altra vita suo padre avrebbe mai abbastanza palle per fare il commerciante di cuori e midolli. Di sicuro, lo dice mentre avvicina le dita della mano destra al corrimano di ebano intarsiato che abbellisce la scalinata in marmo verde che conduce al piano di sopra, suo padre deve svolgere comunque una professione illegale per poter portare a casa qualcosa come novemila euro al mese. Spaccio, prostituzione, corruzione, contrabbando d'armi per i ribelli del Congo: un livello tale di remunerazione viene garantito con maggiore facilità nel mercato fuorilegge che in quello standard, pensa. Questo lo sa anche Gregorio, che con la testa e le informazioni è rimasto al 2008, dove lo stipendio delle fasce medie non era ancora un bersaglio come l'aereo di Ustica.

La sua, quindi, resta una semplice intuizione, visto come vanno le cose fuori dal suo *braccio*.

Si ritrova sul pianerottolo antistante la propria camera. Al suo fianco, c'è il bagno. Più in là, uno studiolo inutilizzato che è stato per anni il suo capanno segreto. Getta uno sguardo dentro, come fa sempre. In una scatola impolverata giacciono resti di soldati in miniatura, verdi, malleati nella plastica, in posa da battaglia. Loro non indietreggerebbero al cospetto del terrore per l'eventuale sconfitta, neanche nella più infantile e degradante delle guerre.

Gregorio vuole essere uno di loro.

Deve salvare sua madre.

Almeno, deve fare ancora un tentativo.

Chiude la porta dell'ex capanno segreto che gli ha dato l'illuminazione.

Non riesce a guardare il coraggio in faccia così tanto a lungo.

L'apocalisse deve finire.

L'aria della sera lo farà rilassare.

Gli concederà una chance.

Uscirà, ne è sicuro.

Mette per un attimo da parte le sue paranoie canoniche ed elabora un piano d'attacco: quella notte stessa, col freddo e il buio a proteggerlo, sarà l'occasione ideale per tentare l'evasione dalla prigionia in cui si è condannato. Anche se il dissesto economico sta rendendo mefitico ogni briciolo di ossigeno nei paraggi, manterrà la promessa. Non è del tutto pronto ma, prima o dopo, sa che sarà comunque inevitabile abbandonare la casa. Si maledice. Si autoaccusa di essere al mondo. Ci ripensa. Il baratro della sconfitta che lo seduce duella nella sua testa con l'immagine di un'intera nazione da purificare. Bandiera bianca contro un popolo da bandiera gialla. Vede le onorificenze svanire. I rumori si amplificano. Qualcuno vivo c'è ancora là fuori. Ma la sua generazione dov'è? O aveva avuto ragione lui nella tesina venerata dalla Tribuni e questa è la fine delle *generazioni*? Forse molti hanno fatto come lui? Quanti, si chiede, si sono rifiutati di affrontare la crisi e si sono chiusi in casa ad aspettare che tutto finisca? Quanti come lui stanno facendo gli abolizionisti sociali e abitano il mondo da distante, scalando giorni di vita dalla permanenza terrena, regalando ore insostituibili per smuovere le coscienze e far ribollire la sedizione?

Il primo piede fuori sarà come assaggiare il vuoto con i denti rovinati dagli zuccheri. Lo sa bene: la soglia di casa propria è un confine che Gregorio non può valicare facilmente, nemmeno col ricatto sul collo della propria madre scomparsa nel nulla. Ormai corroso dal dubbio, si domanda chi sia diventato suo padre; cosa, di tanto grave, sia stato capace di fare; cosa, di tanto indicibile, da meritarsi un licenziamento in tronco come quello cui ha accennato collerico il dottore con cui ha parlato al telefono poco prima. La foto del padre imberbe ai tempi di quel Vietnam per cui molti della sua leva bruciavano bandiere statunitensi adorna una parete resa viva da stampe di una Genova novecentesca ormai sepolta nel ricordo. Suo padre avrebbe dovuto odiare Berretti Verdi come i sessantottini della sua generazione che gli facevano tutti da colleghi? Avrebbe dovuto avere almeno una sua opinione in merito al film in questione? Insomma: era stato un fatto politico il suo licenziamento o tutto era da imputare alla cronica mancanza di nerbo dell'uomo che aveva contribuito al suo concepimento? Che anche lui, Gregorio, fosse una riproduzione della tendenza familiare a non schierarsi, altro che rivoluzione?

Inizierà da sua madre.

Le parlerà, le toccherà i capelli, il cuore, se sarà sobria.

Ha un progetto.

Metterà fine a ogni fraintendimento.